



Nevio Gàmbula

IL FIGLIO DI NEVIO

un racconto



«Abbandonato egli era, ancora una volta, abbandonato in un mondo nuovamente abbandonato, oh, nessuna mano più lo sorreggeva, non c'era più nulla che gli offrisse un rifugio, che lo tenesse in piedi»

Hermann Broch

E il mondo, avvolto da nebbie rossastre, taceva come cosa irreale. Sommerso dall'acqua, e abbandonato all'incertezza, si ritrovava soffiato dal vento, e proprio per questo, per questo vento gelido che spirava con raffiche improvvise, si svelava a tratti nella sua immagine dolente, quasi demoniaca. Si svelava, ma solo a se stesso, giacché l'orda umana, il gregge dei parlanti, l'unità dei respiri e delle relazioni, sono fuori dell'immagine, ricordi sbiaditi d'un passato lontano, e sono perduti. Esso stesso era perduto, investito da un nubifragio senza precedenti. Mai il presente era stato un oceano solenne fuori da ogni tempo.

E questa enorme, immensa, nera e verissima inondazione epocale, nella quale tutto accade per strappi fulminei d'onde, spalancava davanti ai tre, ai tre sopravvissuti, i tre intombati là sotto, restituiti alla disperazione con gridi di gioia, una nuova preistoria, e alla vista di questo caos primigenio, di quest'ordine violento, e nell'inesorabile malvagità del caso, i tre uniti nella sofferenza, i tre rimasti nel ciclo dell'aria salmastra, i tre provavano a riprendere fiato.

Beatrice, immobile laggiù, nel grigio insolito e aspro, con voce alta chiamò per ore Sebastiano, per guidarlo, ed era stata un'impresa vana. Il vento disperdeva il richiamo, sovrastato com'era dal sibilo tempestoso. E così questa madre sconfortata, anche se ancora viva, si sentiva spinta verso una separazione ineluttabile, come si conviene a chi, rimasto senza nulla, non crede più ai miracoli.

Piangi piano – disse Nevio. Possono sentirci.

Ma l'abbraccio, il fragile abbraccio del marito, e quel suo viso tumefatto, un tempo fonte di fiducia, nel brusco dondolio del reale, ove l'angoscia è l'unico approdo certo, non la rincuorava.

Chi? – domandò Beatrice, stringendo a sé l'uomo.

La domanda, così scopertamente ingenua, rimase sospesa al di sotto del freddo e rossastro gocciare che copriva la crosta terrestre. Allora la presa della donna si fece più forte. Poiché sapeva che la risposta, come ogni altra risposta possibile, anche la più consolante, apriva la porta al terrore. Non erano soli, laggiù, i tre sopravvissuti,

vacillanti sin dall'inizio nel covo improvvisato, per sempre immersi in un luogo freddo e insicuro al fondo d'ogni destino, Beatrice, Nevio e Irene, gli ultimi tre.

Cerchiamo l'uscita – disse Irene. Entriamo in questa maledetta acqua e raggiungiamo l'esterno.

E il silenzio del mondo, il silenzio imperfetto che avvolgeva il mondo annacquato, fu invaso da una vibrazione leggera, un'eco colmo di fiducia, forse necessaria agli smarriti, ma incapace di guidarli. Irene, apportatrice di salvezza. O di perdizione?

Beatrice la guardava irritata. Sembrava una dea, tanto era bella.

L'interno e l'esterno sono la stessa cosa – disse piano. E si chiese perché mai quell'essere spregevole, quella donna priva di sapore, quella serpe col viso di ragazza, sia riuscita ad aggrapparsi all'unico appiglio disponibile. Abbandonati nello sconforto, cosa poteva trattenere l'orrore? Poi Beatrice si chiese se quella violenza che sentiva schiudersi in lei, inesorabile e netta, se quell'istinto di stringerle il collo, sarebbe mai stato superato, se mai avrebbe potuto recuperare il rito delicato della tolleranza. Voltò la testa verso l'unica apertura esistente e non disse nulla.

Non ora – disse Nevio. La corrente è troppo forte.

Se non ora, quando? – ma Irene sapeva, parlando, che l'uscita era allo stato impossibile, sia pure visibile si trovasse un pertugio o un vicolo non otturato. Era impossibile raggiungere il fondo e quindi l'apertura, e lei lo sapeva. E appunto perché sapeva, e perché non voleva abbandonarsi all'abiezione, Irene abbelliva l'attesa con frasi di speranza. Sapeva che loro tre, i tre intombati là sotto, riuscivano a vedere solo quella liquida sostanza nerastra affluire con intensità crescente, come se quell'acqua fosse l'unica realtà possibile, l'unico pericolo e l'unica matrice, causa e destino di ogni bruciore, e Irene sapeva, e lo sapeva benissimo, che loro tre sarebbero stati trascinati lontano, verso un ultimo compimento della solitudine universale.

Quando? – disse con rabbia rivolta verso Nevio, lasciandosi

dolcemente cadere sotto il livello dell'acqua.

La fissità del fondo. Ella conosceva quell'abisso. E proprio per questo, grazie a questa sua consapevolezza millenaria, riemergendo disse: – dobbiamo provare.

Più tardi, quando scende la marea – disse Nevio. Adesso non ha senso.

Per te non è mai il momento – rispose burbera Irene.

Ho fiducia in te – aggiunse. E lo spazio vuoto tra di loro, quel vuoto d'acqua, si riempì d'una tenerezza improvvisa. Le parole erano state dette con sincerità. Solo Beatrice dubitava di quell'inaspettata dolcezza, o almeno lo si poteva supporre dallo sguardo che lanciò verso l'altra donna.

Irene si rituffò nella freddezza delle acque nere.

Beatrice, ormai nella cancrena definitiva, posò lo sguardo sulla lettera che Nevio teneva in mano. Si sollevò un poco, con cautela, cercando di controllare l'affanno del respiro, finché le fu possibile allungare la mano verso quei fogli bagnati.

Posso vedere? – disse.

Non ancora – rispose lui. E aggiunse: – è l'unica distrazione che ho. Se te la faccio leggere, ne diverrai parte. Metteresti radici nei miei segreti. E mi faresti morire.

Più tardi – disse dopo un attimo di silenzio. Quando sarò pronto.

Insomma, non abbiamo speranza – disse lei. Dobbiamo solo prepararci ad affrontare la morte. E tu scrivi per prepararti.

Lei lo guardò di sfuggita, poi voltò lo sguardo verso il basso, in direzione dell'apertura sospesa a cinque metri più in basso, nel fondo di quell'humus informe che si agitava sotto i loro piedi.

Dove sarà Sebastiano? – disse.

Non lo so – rispose lui. Là fuori, da qualche parte. Se è ancora vivo.

Era la seconda volta che Beatrice gli rivolgeva quella domanda. Lui rispondeva mostrando indifferenza, come per costringerla a prendere atto della scomparsa del figlio. Non cercava di rassicurarla. Non ne era

capace. E intanto pensava anche lui a Sebastiano. Dov'è? Con chi è? Cosa sta facendo? Resiste? Ci sta cercando?

Perché non cerchi di dormire? – lui aveva parlato con calma.

Beatrice guardava fissamente l'apertura. Quell'apertura non raggiungibile, quella mèta distante, così prossima eppure così al di là di ogni avvicinamento, era per lei soltanto un punto nero, nient'altro che una direzione senza significato.

Ti ricordi i suoi occhi? – era rassegnata.

Sì – sorrise Nevio. Si chinò su di lei, facendo attenzione a non toccarle il fianco dolorante. La baciò sulla fronte, staccando subito le labbra, e continuando a tenere in mano la lettera, e ancora curvato la guardava distrattamente.

E che fa, adesso, il nostro Sebastiano? – Beatrice sospirava.

Ci sta cercando, ne sono certo – rispose Nevio.

Adesso dormi – aggiunse. E dimentica.

E accanto a quei relitti umani si sentiva l'odore del presente, nella fitta sensazione d'un tanfo totale. Si sentiva il puzzo infinito del destino, orrido e travolgente. E l'odore fetido si faceva sempre più invadente, come se non si potesse sfuggire al ricordo del disfacimento. Beatrice puzzava di morte.

La ferita era ormai in cancrena.

Quanto mi resta da vivere? – pensò la donna tra sé, ricordando il respiro che si contraeva e il dolore improvviso al fianco destro, e di come si drizzò urlante per quel dolore lancinante, e di come si portò la mano al fianco e di come una forza devastante, giunta da un'arma di grosso calibro, come folgore penetrò dentro il fianco destro, portando dolore, un dolore fulmineo e un bruciore, e di come il respiro mancò di nuovo, tutto sembrava finito, ma non il dolore, e tuttavia ricordava di come riuscì a spostarsi evitando il secondo colpo, e di come sapesse che una nuova fiamma sarebbe arrivata, che doveva ancora arrivare, e di come vide la fiamma partire dalla canna, e di come si mosse, insicura, spaventata, gridando, verso un riparo, e di come prese a muoversi verso

il bancone del bar e come tentò di appoggiarsi a una sedia, debole, troppo debole per riuscirci, resa debole dalla paura e dal dolore, e di come crollò infine a terra, con gli occhi che si velavano d'una inquietante foschia rossastra. Sentiva il bruciore della ferita.

Ce la farai – disse sottovoce l'uomo.

Poi la stanchezza ebbe il sopravvento, e Beatrice si addormentò. Nevio restò solo, ancora una volta. Mentre copriva la moglie con la sua giacca, ripensò alla lettera che stava scrivendo, quella che teneva con dita malate, sospesa e cruenta, il suo gelido segreto, e decise di riscriverla tutta da capo.

Sebastiano carissimo – stava scrivendo questa frase, quando Nevio sentì le acque muoversi. Si mise a guardare nella spirale estenuante dell'acqua e continuò a guardare per diversi minuti, fino a quando scorse, a cinquanta metri di distanza, la sagoma confusa e indistinta di Irene, agitata e impegnata in bracciate vigorose. Aveva trovato qualcosa. E la conferma gli venne quando, aiutandola a risalire, la donna gli consegnò un borsone nero.

Salve – disse Irene ironica. Sono Irene la Matta. Se avete un caffè per me, o anche solo una bibita calda, appoggiatelo sul mio comodino, mi asciugo e sono da voi.

Nonostante tutta quell'acqua, e la temperatura rigida, Irene sudava. Seguì un lungo racconto, che descrisse suoni, pietre e colori del fondo, e la fissità infinita di quel crepuscolo.

Credo che siano vicini – bisbigliò la donna. La corrente, là sotto, non è forte, e questa borsa ieri non c'era. Dobbiamo andarcene.

Non siamo ancora pronti – sussurrò Nevio. Beatrice potrebbe non farcela.

Poi, si accorse che la moglie stava ascoltando e si fermò. Beatrice, Beatrice dallo sguardo che abbraccia, così fragile e così fiaccata dalla ferita, in dolente tristezza, lo osservava col sorriso spento sulla faccia.

Offritemi agli dei – delirava. O ai demoni dei toraci.

Dobbiamo fare qualcosa – interruppe Irene.

Se supererà stanotte, guarirà – disse Nevio aprendo il borsone.
Questo miserabile schiamazzo d'onde – Beatrice scossa da fremiti.
Noi nella febbre fetida, piccole talpe sudate. Bollite il mio sangue.
Aveva gli occhi scintillanti di lacrime.
Che cosa vuoi che faccia? – chiese Nevio a Irene.
Irene non rispose.
Beatrice tremava.
Andate – disse Beatrice. Il mio spirito vi proteggerà. Verrò fatta prigioniera. Mi cureranno. O mi sacrificheranno al loro dio.
L'uomo prese la sua mano.
Tornerò a prenderti – disse fissandola negli occhi.
Mai voltarsi indietro – fece Beatrice, morendo con la bocca spalancata e il corpo crivellato da proiettili. Quando esplose un quarto colpo, Irene vide il sangue scorrere e gli occhi le si chiusero in un istante, per sempre. Cadendo colpì col corpo Nevio, che prese fiato e cascò nella mutezza delle acque.
Allungò la mano, tentando di afferrare il bordo della vasca, senza però riuscirci. Dopo quattro ore di acqua gelida e sanguisughe, la sua capacità di resistere era ormai agli sgoccioli. Eppure l'uomo, benché ridotto a carcassa sanguinante, cominciò a cantare: *Noi siamo gli ultimi del mondo / ma questo mondo non ci avrà ...* Fu allora che una mano versò nell'acqua una decina di piranha. La voce di Nevio si fece afona, ma il canto non cessò: *Noi siamo gli ultimi di un tempo / che nel suo male sparirà ...* Questo irritò molto l'assassino, che non aspettò la fine del banchetto dei piranha. Sebastiano estrasse dal fodero una Colt M1911 e sparò più volte, e con rabbia, in direzione di Nevio Gàmbula. Così morì, tentando di raggiungere i suoi compagni in esilio, il segretario del partito Tudeh. Morì poco distante da Abadan.